

Premessa

Sante Bajardi negli anni '80 è stato un vero e proprio mito per chi lo ha conosciuto e per quanti ne sentivano anche solo parlare: circondato dell'aura di comunista integerrimo con studi in Unione Sovietica e conoscenza del russo, era un amministratore pubblico infaticabile.

Collaborare con lui significava non avere orari, essere sempre disponibile, rinunciare alle ferie e, soprattutto, studiare, studiare, approfondire, conoscere ogni singolo problema. Quando, entrata in Regione Piemonte da circa due anni, chiesi di “lavorare di più” e di mettere a frutto la qualifica di giornalista appena guadagnata, mi mandarono come addetta stampa nell'Assessorato più complicato, problematico e impegnativo di tutti: appunto quello della Sanità con l'allora Assessore Bajardi. Mi fu comunicato con una certa ironia, quasi mi stessi gettando nella fossa del leone - di mia volontà! - e mi aspettasse un destino di lacrime e sangue. In effetti fu proprio così!

Imparai subito che con quell'Assessore tutto doveva essere organizzato in modo perfetto, senza lasciare nulla al caso, ma soprattutto, senza avere mai il fianco scoperto: qualsiasi cosa si facesse doveva coinvolgere tutti i potenziali interessati, raccogliere e approfondire fino all'ultima esigenza o osservazione di tutti gli “stakeholder”, come si direbbe oggi, e non avere alcun lato oscuro. Trasparenza e decisione, disponibilità e rigore erano i suoi metodi: se non si aderiva totalmente a questo modo di lavorare e si trascurava qualche elemento... lavate di testa a raffica.

Anni di severità, ma anche di orgoglio perché allora il Piemonte era davvero avanti nell'organizzazione sanitaria: solo l'Emilia Romagna faceva meglio. In seguito, c'è stata un lento e triste de-

clino, poi una caduta libera, poi addirittura la débâcle finanziaria (costretti al “rientro” e praticamente commissariati) con una situazione da cui solo ora ci stiamo riprendendo.

Passati oltre 37 anni ed invecchiati tutti (Sante meno di altri), in qualità ancora di sua “addetta stampa” vorrei condurvi alla scoperta della vita di Sante Bajardi attraverso ricordi ancora vivissimi in un’intervista/racconto che ce ne farà conoscere le tappe: Una storia vera, intrecciata a quella della nostra città, dal fascismo ad oggi che ci fa capire “come eravamo”, quello che siamo e quello che potremmo essere.

Mirella Calvano

La tua storia, Sante, parte da Torino e precisamente da una casa di barriera, la Barriera di Nizza, vicinissima a quella parte di città che sarebbe diventata “Le Molinette”, poi la “zona ospedali” e ora la “Città della Salute”. Che cosa ricordi dei tuoi primi anni, i luoghi, gli amici, la scuola?



1° maggio 1926. Comincia la storia ...

Sono nato a Torino, da padre siciliano e madre trentina. Era la notte tra il 30 aprile e il 1° maggio 1926: un forte colpo alla porta del negozio di mio padre su Via Cellini 26, accompagnato da uno stridente grido “aprite!”, richiamava alla realtà della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale in ronda per i rioni popolari e nella Barriera di Nizza per reprimere i sovversivi che avessero celebrato la festa del 1° maggio.

Nella nostra casa abitavano ancora la moglie ed il figlio di Erminio Andreone, massacrato nel 1922 nelle famigerate notti del 18, 19 e 20 dicembre, dai fascisti di Brandimarte nei Prati di Lanza (ora zona Molinette) e forse anche per questo eravamo così controllati.

Data l'ora tarda e l'evidente agitazione che si percepiva nella casa, i miliziani avevano creduto che sicuramente si trattasse di pericolosi personaggi che stavano festeggiando una ricorrenza tanto sovversiva, ma la reazione di una robusta e autorevole ostetrica fu sufficiente a mettere alla porta in malo modo e senza conseguenze quell'accozzaglia di arroganti, forti soltanto dell'essere un branco armato. Così io, con un po' di spavento della partoriente, potei nascere felicemente.

Con prudenza e poche parole mamma Giuditta mi raccontò molto più tardi questa vicenda senza darvi particolare importanza, ma, forse anche per questo, non era mai stato festeggiato in famiglia il mio compleanno. A volte Giuditta ironizzava sulla data di nascita di mio fratello, il 19 aprile, due giorni prima del 21 aprile, il cosiddetto Natale di Roma, festa fascista del lavoro. Dopo il 1943, per me, il 1° maggio è sempre stata una doppia ricorrenza a dire il vero più pubblica che personale.

Fu scelto come padrino per il battesimo un amico di famiglia, Santo Indelicato, fornitore e piazzista di stoffe con tanto di auto personale che lasciava spesso in deposito nel cortile del negozio di sartoria di mio padre: era sardo (o aveva vissuto lungamente in Sardegna) e la cosa stupiva per la tradizionale e storica contrapposizione tra siculi e sardi.

Di qui il nome Sante, inesistente sia nelle famiglie dei miei genitori che nel calendario. Più avanti i legami con Santo si allentarono, credo soprattutto per ragioni di salute con conseguente difficoltà ad incontrarsi.

A ricordo della cerimonia del battesimo serbo soltanto una piccola fotografia, e di Santo rammento invece l'abitazione in Via Sommariva 10, al Lingotto, una casetta monofamiliare di proprietà con il parcheggio per l'auto nell'androne e, nel cortile, un piccolo orto con pergolato di uva fragola.

Alla vigilia del 1° novembre, festa di Ognissanti e dunque onomastico di entrambi, percorrevo a piedi tutta Via Genova con un bel mazzo di fiori: ci scambiavamo gli auguri, bevevamo insieme un succo di frutta, raccoglievamo dell'uva fragola e, infi-



Sante sulla bici del suo padrino di battesimo

ne, ricevevo in regalo un “cavour” (10 lire d’argento). Rientravo così ancora a piedi, carico d’uva e soddisfatto.

Allo scoppio della guerra nel 1940, avevo allora 14 anni, andai a lavorare in fabbrica, e il ricordo di quel periodo è il sibilo che ancora sento nelle orecchie dei bombardamenti, degli allarmi, e della confusione... Il mio padrino e la sua famiglia probabilmente erano sfollati e, dopo la guerra, nella casetta di Via Sommariva abitavano altre persone che non sapevano nulla di Santo Indelicato.

Dell’infanzia ho alcuni ricordi distinti, sparsi qua e là. Una sera del 1929, avevo tre anni, un “civich”¹ di Piazza Carducci, mi prese in consegna da una signora che mi aveva visto camminare da solo lungo Via Nizza trascinando con lo spago un trenino. Il traffico allora non era quello di oggi, ma era ugualmente pericoloso attraversare Via Madama Cristina percorsa dal tram n. 7, o Via Cellini, dove transitava il tram n. 2. Ai miei genitori e agli altri che mi stavano cercando affannosamente ovunque, raccon-

1) *Civich*: Vigili urbani

tò che, alla richiesta di quale fosse il mio nome, avevo risposto distintamente: - *Sante Nini Bajardi* -. Era una delle cose che mi avevano insegnato le lavoranti sarte di mio padre e che, con breve scambio di idee tra i civich presenti nella loro sede, aveva permesso un sollecito e indolore accompagnamento a casa.

Una domenica dell'anno successivo, il 1930, ebbi l'occasione di sperimentare una solenne "ciucca"². Il negozio di mio padre era adiacente ad una "piola"³ in cui si trovavano i giocatori di bocce "dei prati di Lanza", ora sede del maggiore ospedale torinese "Le Molinette". Per noi bambini quello spazio senza fine e con poche piante, rappresentava il campo da gioco ideale.

Gli adulti, giocatori di bocce e accompagnatori, si portavano dietro grandi borse e ceste che, oltre alle bocce, contenevano parecchi bottiglioni di vino e di acqua, il tutto ammassato assieme agli indumenti, in un unico posto a disposizione di tutti.

Io, osservatore attento e curioso di tutti questi giochi, una volta, particolarmente assetato, chiesi a mio padre dell'acqua e lui mi disse di servirmi, ma credo di avere scambiato bottiglione. Più tardi mi trovarono in una pozza di vino rovesciato e di vomito e venni portato a casa in braccio tra le lamentele e i giustificati rimproveri di mia madre. Fu il mio primo contatto inconsapevole con il vino.

Nel mio ricordo quello rimane comunque un posto fantastico: si giocava sul prato tutto sconnesso, le bocce di legno dovevano essere alzate e lanciate per andare a punto con un sistema ben diverso da quello attuale con i campi rasati, le delimitazioni esatte degli spazi, regole precise e bocce di bronzo. I gruppi di giocatori allora erano numerosi, ma il tutto finì con l'inizio dei lavori per la costruzione del grande ospedale Molinette nel 1932-33.

Nel 1931 erano in corso i lavori di ricostruzione di Via Roma e le macerie erano portate alla discarica di Millefonti, e poi riutilizzate per i riporti alle Molinette, con i "tumbarel", carri traina-

2) *Ciucca*: sbronza

3) *Piola*: osteria

ti da cavalli con un cassone grande poco più di un metro cubo. Via Ormea era la strada che dal centro arrivava direttamente alla periferia e alla discarica, ed era percorsa da decine di carri, uno in coda all'altro, e su ogni carro il carrettiere il più delle volte era appisolato, ma i cavalli conoscevano a perfezione la strada e procedevano senza incertezze sapendo quando fermarsi in prossimità delle "piole" dove c'era cibo sia per i conducenti che per loro. Le "buse"⁴ abbondantemente sparse per strada erano raccolte dagli abitanti della zona come ottimo concime per i fiori dei balconi.

All'età di sei anni, al tempo della prima comunione, i miei genitori si attivarono per individuare il "padrino" di cresima e la scelta cadde su un amico di famiglia assiduo frequentatore di casa nostra: il Capitano Palumbo, all'epoca rappresentante di prodotti per ufficio. Però non ne scaturì un significativo rapporto anche in conseguenza della crisi economica del 1932 che ridusse di molto la sua attività commerciale inducendolo a riprendere la carriera militare con destinazione in Libia nei reparti di truppe coloniali. L'8 settembre del '43 era in Italia e scelse la strada della collaborazione con la Repubblica Sociale. Dal giornale apprendemmo della sua esecuzione avvenuta nel 1944 - inizio '45 per mano di un reparto partigiano di Genova a causa del suo ruolo di rappresentante del Comando Tedesco in una grande fabbrica della Liguria. Anche la moglie e il figlio, che dopo il 1945 avevo avuto occasione di incontrare, non ne sapevano di più.

Nella mia infanzia non mancarono i giochi e gli svaghi più divertenti. Ricordo le scorribande in barca sul Po, con la "punta"⁵, fino al correntino di Moncalieri; era divertentissimo anche se guardavamo con invidia i canottieri del Circolo "Armida", della "Torino bene", e anche l'amico Renzo Patetta che aveva trovato il modo di entrare in quella squadra pagando una quota molto ridotta.

4) *Buse*: sterco animale

5) *Punta*: lunga asta di spinta alla barca



Giochi sul Po

Il Valentino era il nostro campo di gioco preferito: nei cespugli costruivamo capanne, con i sacchi pescavamo tra le alghe delle sponde sottostanti e ci eravamo dotati di tutte le attrezzature, seppur decisamente rudimentali, per friggere adeguatamente i pesci. Via Ormea, invece, era il nostro improvvisato campo di calcio serale, anche se spesso ciò ci costava una bella multa di 10 lire e 10 centesimi inflitta dai civich.

Alla domenica andavamo in Piazza d'Armi con magliette e scarponi per emulare i calciatori del Toro. Nelle barriere eravamo tutti tifosi di questa gloriosa squadra di cui, inoltre, era facile incontrare i giocatori nei bar di Piazza Carducci.

La bicicletta fu per me uno strumento essenziale, di divertimento, di lavoro e di vita.

Ero piccolino e mi avevano regalato un triciclo, correvo su e giù sul ballatoio al primo piano della nostra abitazione e per fortuna i vicini, persone gentili e comprensive, non brontolavano. Mio fratello, più giovane di tre anni, iniziò anche lui a scorrazzare con lo stesso triciclo, ma poiché nel frattempo ci eravamo tra-

sferiti al piano terra, poteva farlo nell'immenso cortile della casa popolare per famiglie numerose "Ideal", di Via Ormea 150, un cortile di circa 20 metri per 50, diviso in due parti e con al centro di ognuna due tombini.

Mio fratello si destreggiava spesso sul tombino e andò quasi sempre bene, ma una volta vi si incastrò con la ruota anteriore e sbatté violentemente la faccia sul cemento; così il triciclo fu progressivamente abbandonato e sostituito da una piccola bicicletta da donna procuratami da un fabbro, amico di famiglia, che provvide anche a saldarvi un tubo per renderla maschile.

Proseguirono per quanto possibile le scorribande nel cortile, ma preferivamo indubbiamente avventuraci nelle strade del quartiere, malgrado l'acciottolato e il traffico dei tram di Via Cellini. Papà aveva comprato una bicicletta da viaggio per i necessari acquisti in centro per la sua attività artigianale. Raggiunti i 10 anni incominciai ad usarla anch'io e dopo la scuola la utilizzavo per andare in centro ad acquistare stoffe, fodere e bottoni e, quando dovevo portare questo materiale alla pantalonaia che abitava a Mirafiori, ne approfittavo per lanciarmi in una rocambolesca volata nel nuovo sottopassaggio del Lingotto.



La sartoria Bajardi

Per compensare i miei sforzi e consolarmi dalle delusioni scolastiche papà mi comperò dall'amico ciclista una bicicletta da "corsa". Nel 1931 frequentavo l'asilo presso le monache di Via Petitti e da qui passai direttamente alla seconda classe elementare.

Erano gli anni della spinta fascista al colonialismo per la conquista di nuove terre: quali furono i tuoi primi contatti con la politica?

Nella Scuola Elementare "Silvio Pellico" di Via Madama Cristina imparammo a mettere le bandierine sulla carta dell'Abissinia per registrare l'avanzata dell'esercito italiano e dei fascisti in Eritrea e Somalia. Le "sanzioni" imposte nel 1935 dalla Società delle Nazioni per l'aggressione all'Abissinia non fermarono il fascismo. L'autarchia ci fece sperimentare il "lanital", la lana ottenuta dal latte.

Tra i nostri amici e parenti vi era un cugino di mia madre, Rigo, che tutti gli anni veniva a trovarci per trascorrere qualche giorno con noi. Lui era un famoso incisore padovano appassionato di tutto ciò che concerneva la tecnica e, in particolare, la costruzione di biciclette. Rigo aveva un figlio adottivo, Gastone Pichini, che non avendo alcuna propensione per l'attività paterna, preferì arruolarsi come pilota aeronautico e venne assegnato all'aeroporto militare Gino Lisa di Torino. Un giorno però in un incidente durante un'esercitazione un suo amico morì. Sconvolto da questo evento Gastone andò volontario in Spagna nelle file governative e in quel Paese rimase ucciso.

Gastone non era un fascista, ma con questa sua scelta si ritrovò a essere considerato, suo malgrado, un "eroe" dell'aggressione fascista alla Repubblica spagnola.

Malgrado avessi superato brillantemente l'esame di ammissione all'Istituto per ragionieri "Sommeiller", a causa delle condizioni economiche familiari, dovetti rinunciarvi e ripiegare sulla scuola di Avviamento professionale di Via Finalmarina al Lingotto, che raggiungevo percorrendo tre chilometri a piedi, a volte appeso al tram, oppure sul vagone merci della Ferrovia a Vapore Torino - Saluzzo, lungo Via Genova fino in Corso Spezia.

Non ero per nulla motivato e spesso saltavo le lezioni, così ripetei il primo anno, ma senza drammi familiari; proseguì poi dignitosamente scoprendo il fascino della tecnologia e delle molte possibilità che offriva la lavorazione di materiali come il legno e il ferro. La scuola terminò con buon profitto nel 1940.

Nel primo anno dell'avviamento professionale si era iscritti d'ufficio nei "balilla" e in una specializzazione che, per noi, era quella dei moschettieri. Tutti i sabati ci preparavamo per la parata annuale lungo Corso Parigi (ora Corso Stati Uniti). Io invidiavo quelli che avevano potuto scegliere i reparti alpini che svolgevano campeggi periodici ben più interessanti delle sfilate.



1936-Balilla di breve durata

Per il fatto di aver ripetuto l'anno scolastico, l'organizzazione si dimenticò di me e per tutti i successivi tre anni di scuola non fui più convocato tra l'invidia dei miei coetanei. La cosa si verificò anche nel periodo successivo, quando lavoravo in fabbrica, e, non risultando iscritto al partito fascista, saltai anche la fase di avanguardista.

E nel '40 cominciò la guerra...

Il pomeriggio de 10 giugno 1940 tutti ascoltammo alla radio il discorso di Mussolini che, da Palazzo Venezia, annunciava l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dei tedeschi. La piazza brulicava di gente e si potevano udire i prolungati e fragorosi applausi con cui veniva accolta questa aberrante dichiarazione.

Questa fu la prima "doccia fredda" e mentre Mussolini continua ad arringare la folla con roboanti proclami e sogni di conquista, da noi, come in tante altre case, arrivava il postino con la famigerata "cartolina rosa"; papà Gesualdo era richiamato alle armi e assegnato al 3° Battaglione Alpini - difesa antiaerea - dislocato nelle campagne di Pinerolo.



Il sarto Gesualdo diventa alpino antiaereo

I soldati erano accampati nei campi attorno a Pinerolo, con la dotazione di mitragliatrici Saint Etienne della prima guerra mondiale che, prima di essere un pericolo per gli aerei nemici, lo erano certamente per i soldati addetti. Il puntamento della mitragliatrice era a vista e si azionava sollevando o abbassando il corpo, steso sopra una sorta di manubrio infilato sotto le ascelle. Ogni attendamento era dotato di quattro o cinque mitragliatrici. L'equipaggiamento militare era quello classico degli alpini e la mensa prevedeva razioni più abbondanti con l'utilizzo dei famosi gavettoni.

Il richiamo al servizio militare di mio padre fu un dramma per la nostra famiglia, ma le due biciclette divennero il mezzo per andare da papà, negli attendamenti, e ritornare a casa con borse e sacchetti colmi di pane e altri alimenti.

Dopo una prima visita a Pinerolo, conquistata la simpatia dei commilitoni, iniziarono per noi regolari trasferte in bicicletta ogni fine settimana per recuperare gli avanzi delle mense. La colonna di biciclette dei ragazzini di 10 - 15 anni ritornava a casa con sacchetti di pagnottoni, gavettoni di spezzatino e altro non consumato da soldati non più giovanissimi chiamati a fare gli alpini antiaerei e che non vedevano l'ora che la guerra finisse per ritornare a casa e provvedere alle loro famiglie.

Poche settimane dopo, il 24 giugno, si concluse la guerra con la Francia, che era stata dichiarata per potersi sedere al tavolo della pace e riavere Nizza e Savoia.

Gli attendamenti abbandonati rimanevano sui campi a testimonianza dell'inadeguatezza dell'obsoleta strumentazione militare assolutamente impotente di fronte alla tecnologia degli aerei che sorvolavano il territorio a quote ben superiori alla portata delle mitragliette Saint Etienne che, oltretutto, per ironia della sorte, erano di fattura francese.

Durante la permanenza di papà a Pinerolo avevo imparato, come tanti altri ragazzi, ad imitare perfettamente la firma del comandante della caserma, capitano Bonin, sui blocchi in bianco dei permessi sottratti da non si sa chi in furberia. Tutti se ne ser-